

I parà Usa in Honduras

Washington sdrammatizza: tra dieci giorni saranno di ritorno

L'Onu affronta la crisi

Caccia F5 mancano per un pelo un gruppo di giornalisti americani

Le truppe americane verso la frontiera nicaraguense

Washington tende a sdrammatizzare, dice che i parà torneranno tra dieci giorni. Ma le truppe si stanno dirigendo verso la frontiera e giovedì caccia Usa hanno mancato per un pelo giornalisti americani in territorio del Nicaragua. Le contraddizioni e la confusione si ritorcono contro la Casa Bianca. Ieri, su richiesta di Managua, la crisi è stata affrontata intanto all'Onu.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SEUNGUNG GINZBERG

NEW YORK. Le truppe scelte della 82ª divisione non avevano ancora finito di paracadutarsi presso Tegucigalpa che il responsabile del Pentagono Frank Carlucci dichiarava che i paracadutisti torneranno indietro tra una decina di giorni ad «esercitazioni» finite. Il segretario di Stato George Shultz, specializzato nel salvataggio delle truppe di Reagan, non aveva finito di spiegare al Congresso allarmato che l'operazione «Fagiano dorato» aveva senso più politico che militare, che serviva insomma solo «ad attirare l'attenzione su quanto sta succedendo» e a dire al governo dell'Honduras «siamo con voi», che caccia americani con insegne honduregne bombardavano un campo sandinista all'interno delle frontiere del Nicaragua, mandando per un pelo un gruppo di giornalisti americani. Il Congresso non aveva fatto in tempo ad esprimere dubbi sulla esplicita rassicurazione che le truppe inviate in Hon-

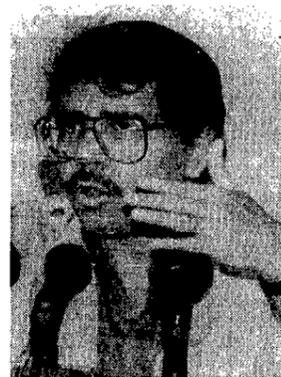
duras non si sarebbero avvicinate a più di 120 miglia dalla zona di frontiera in cui sono in corso i combattimenti tra sandinisti e contras, che da Tegucigalpa veniva segnalato che i primi contingenti di parà si stanno già dirigendo verso la giungla a ridosso del confine col Nicaragua. «Tutti sperano che la campagna di «minimizzazione» che accompagna la decisione di inviare le truppe, corrisponda alla realtà. Pochi sono disposti a scommetterci. Non è chiaro ancora nemmeno se lo sconfinamento sandinista, cioè l'«invasione» che ha fornito il pretesto all'operazione si sia poi effettivamente verificato. Si tratta di una zona molto impervia, giungla e montagna, dove il confine tra Honduras e Nicaragua è sempre stato qualcosa di molto teorico. Quel che ormai è certo è che la decisione di mandare i parà era stata presa da Reagan già al mattino di mercoledì, molto prima che il presidente



dell'Honduras fosse «convinto» dall'ambasciatore Usa a firmare la richiesta di aiuto. Il blitz di Reagan ha suscitato dure reazioni da parte dei democratici. «Bisognerebbe chiedersi se la Casa Bianca manda la 82ª divisione in direzione South, per distogliere l'attenzione da Oliver North» è il gioco di parole di un esponente democratico che riassume l'interpretazione dominante. Durissimi in particolare

i giudizi di tutti i principali candidati presidenziali democratici. «A quanto pare cerchiamo di stornare l'attenzione dello scandalo, con una spedizione militare», ha detto Jackson. «Non è nemmeno chiaro che l'Honduras ci abbia chiesto l'intervento», ha detto Simon. Scettico anche Gore che è quello la cui piattaforma non esclude interventi militari. Dukakis ha criticato

l'offensiva anti-contras di Ortega come qualcosa che va contro lo spirito del piano di pace di Arias, ma ha aggiunto che «non ci troveremo oggi in questa situazione se l'amministrazione avesse pienamente espresso il proprio appoggio al piano di pace dei presidenti centro-americani sei mesi fa». Le contraddizioni su quanto la Casa Bianca dice e quan-



Il presidente Daniel Ortega, al centro, e i soldati della settima divisione in marcia. Sotto le manifestazioni di protesta contro l'intervento Usa in Centramerica in California

Madrid preoccupata per le truppe Usa in Honduras

Il portavoce del governo e ministro della Cultura spagnolo Javier Solana (nella foto) ha criticato l'invio di truppe Usa in Honduras. In una conferenza stampa tenuta dopo il consiglio dei ministri, Solana ha detto che il governo spagnolo vede con «preoccupazione» la nuova situazione creata in America Centrale. L'invio delle truppe Usa, ha aggiunto Solana, «è una decisione che contribuisce all'aumento della tensione». Secondo il governo spagnolo, occorre trovare una «soluzione negoziata» alla crisi nicaraguense «seguendo la via del dialogo» e «in linea con l'accordo di pace Esquipulas 2 che non contempla aiuti ai contras né misure di questa natura».



Rubbi: «Una scelta che compromette il piano Arias»

Il Pci ha protestato ieri per la decisione Usa di inviare truppe in Honduras, al confine con il Nicaragua. Antonio Rubbi, della direzione comunista e responsabile dei rapporti internazionali, ha detto ieri che «invece di sostenere e assecondare il piano Arias e lo sviluppo di costruttivi negoziati fra tutte le parti in causa per una soluzione dei conflitti aperti in Nicaragua e Salvador, si ritorna al confronto militare tra sandinisti e contras e si intensifica l'inammissibile e pretestuoso intervento degli Stati Uniti. L'invio di marines e dei cacciabombardieri è un atto grave. È preoccupante che dai governi europei non si sia ancora sentita una voce o compiuto un atto. In Centroamerica si ritorna alle prove di forza militari, a Ginevra il negoziato sull'Afghanistan si blocca, Shamir a Washington dice di «non» perfino al piano Shultz. C'è tutto il quadro dei maggiori conflitti regionali che viene messo alla prova. Guai se si ritornasse indietro, perché ciò significherebbe ripiombare nel clima delle contrapposizioni e dello scontro e rimetterebbe in discussione i primi risultati ottenuti con la politica del dialogo e del negoziato. Occorre dunque che ci sia una mobilitazione perché governi europei, e anche quello italiano pur in una condizione di crisi, mettano in atto interventi e iniziative opportune per bloccare l'escalation militare e ridare slancio ai negoziati in corso».

Craxi: «Con le armi non si risolvono i problemi»

Anche il segretario del Pci, Bettino Craxi, ha criticato la decisione dell'amministrazione Usa. Conoscendo con i giornalisti in Transatlantico prima di essere ricevuto con la delegazione del suo partito dal presidente incaricato De Mita, Craxi ha detto: «La decisione degli Stati Uniti di inviare truppe in Honduras al confine con il Nicaragua mi pare francamente sbagliata. Non è inviando spedizioni militari, anche a scopo dimostrativo, che si risolvono i problemi del Centramerica».

Mitterrand a Madrid per allargare l'asse Parigi-Bonn

I problemi della difesa europea, e forse la possibilità di estendere a Madrid l'«asse» Parigi-Bonn nel campo della difesa saranno al centro dei colloqui di oggi tra il presidente francese François Mitterrand e il capo del governo spagnolo Felipe Gonzalez. Secondo gli osservatori, Gonzalez ribadirà a Mitterrand la disponibilità spagnola a partecipare ai programmi difensivi bilaterali franco-tedeschi, a cui il governo di Madrid sembra attribuire sempre maggiore importanza, dopo la decisione di liberarsi degli F16 americani della base di Torrejon.

I tamil compiono una nuova strage in Sri Lanka

Nuova strage dei ribelli tamil in Sri Lanka. Armati di asce, spade e machete, le «Tigre per la liberazione del Tamil Eelam» hanno fatto irruzione in un villaggio situato all'estrema periferia di Digawapi, uccidendo tredici abitanti, tra cui anche sei donne e due bambini. La zona teatro del nuovo massacro è nel distretto di Ammara, nella Sri Lanka occidentale, a 200 chilometri da Colombo, capitale dell'isola. Secondo alcuni funzionari del posto i terroristi hanno usato armi bianche per evitare che il fragore delle armi da fuoco potesse mettere in allarme i soldati dell'esercito dislocati in due accampamenti vicini.

Düsseldorf Binbo allevato per tre anni da un cane

Un bambino di non ancora quattro anni, Horst Werner R., è stato abbandonato quasi dalla nascita alle cure di un cane a Meltmann, vicino a Düsseldorf, dal genitore trentenni. Il cane, un pastore slesiano, è stato accudito al bambino come a un cucciolo, sbranando da un pollo la carne per nutrirlo, leccandogli le mani per tenerlo pulito. Nell'asilo in cui la polizia lo ha ricoverato, il bambino si comporta come un cane, rifiuta i cibi cotti, annusa gli oggetti.

VIRGINIA LORI

Massima allerta a Managua Ortega richiama i riservisti

Aerei honduregni hanno attaccato e bombardato installazioni militari sandiniste nella zona di Bocay, in pieno territorio nicaraguense. Secondo le autorità di Tegucigalpa si tratta della risposta al tuttora indimostrato sconfinamento di truppe del Nicaragua. Intanto, da Miami, i vertici dei contras hanno fatto sapere di voler partecipare ai colloqui con i sandinisti fissati per lunedì a Sapoà.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CITTÀ DI PANAMA. «Avete fatto prigionieri? Ci sono morti? Insomma, qualcosa che possa concretamente dimostrare lo sconfinamento delle truppe sandiniste e i conclamati attacchi a postazioni honduregne?» Intervistato da una catena televisiva messicana, il ministro degli Esteri dell'Honduras, Lopez Contreras, sfoggia ampi sorrisi, ma non offre nessuna risposta. «Non ho informazioni in proposito», dice. E si può facilmente credergli:

tutte le notizie sulla presunta invasione nicaraguense sono state diffuse direttamente dal Dipartimento di Stato senza neppure consultare l'alleatissima. Vittima consenziente, par di capire, assai più della politica di Ronald Reagan che delle millantate ed alquanto improbabili «mire espansionistiche» del vicino nicaraguense. Allo stato delle cose, dunque, per quanto Tegucigalpa insistesse nell'affermare che i suoi aerei non hanno mai superato i confini nazionali - l'u-

nica vera e comprovata «invasione» sembra essere proprio quella compiuta giovedì da F5 e Mirage honduregni in territorio del Nicaragua. Una incursione conclusasi con il bombardamento di postazioni militari sandiniste nella zona di Bocay. Secondo gli honduregni, l'attacco avrebbe provocato la distruzione di «almeno un elicottero di fabbricazione sovietica». Secondo il governo di Managua, il bombardamento non ha invece provocato danni. Domanda a Lopez Contreras: «Ma se le truppe sandiniste sono dentro il vostro territorio (almeno 2 mila uomini, secondo la versione americana, ndr) perché li avete attaccati dentro il Nicaragua?». Altro ampio sorriso ed altra improbabile spiegazione: «Perché era dalla base di Bocay che venivano dirette le operazioni».

Non si tratta di una storia nuova. Già in almeno tre occasioni - l'ultima nello scorso maggio, con un saldo di quattro morti - il governo honduregno ha compiuto incursioni aeree in territorio nicaraguense, in risposta a presunte invasioni. In tutti i casi il governo sandinista è stato ovviamente in grado di mostrare alla stampa i segni dell'attacco, senza che l'Honduras si preoccupasse di fare altrettanto offrendo prove minimamente convincenti delle ragioni che avevano provocato la rappresaglia. E ciò per ragioni fin troppo note: o perché l'invasione semplicemente non esisteva, o perché, se effettivamente aveva avuto luogo, aveva colpito obiettivi «inconfessabili»: quelle basi contras che, secondo il diritto internazionale - ed ora anche in forza degli accordi di Esquipulas II - mai avrebbero dovuto radicarsi in territorio honduregno. L'Honduras - è bene ricordarlo - ha sempre rifiutato qualunque proposta di con-

trollo internazionale lungo la fascia di confine: tanto quelle bilateralmente avanzate dal Nicaragua, quanto quelle specificamente previste dal trattato di Esquipulas. Su richiesta del Nicaragua, comunque, la questione - quella dell'attacco honduregno come quella dell'invio «dimostrativo» di quattro battaglioni Usa nella base di Palmerola - è ora di fronte al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ma un'altra questione centrale sorge da questo episodio e pericolosissimo incidente di confine: si potrà tenere, in questa situazione, un incontro per la discussione del cessate il fuoco tra governo sandinista e contras - il primo diretto ed in territorio nicaraguense - programmato per lunedì a Sapoà? Da Miami, Alfredo Cesar, uno dei membri del direttivo, ha fatto sapere di essere disposto alle trattative e ha anche designato la de-



legazione ufficiale dei contras che parteciperà ai colloqui. Ma, da buon mercenario, è tornato ad elemosinare nuovi fondi «per non soccombere di fronte allo strapotere sandinista». Diverso il clima a Managua. Il governo sandinista sembra pronto ad un nuovo sforzo per garantire lo svolgimento del dialogo. In una nuova riunione con i partiti dell'opposizione, è stata infatti ventilata la possibilità che anche questi

ultimi possano partecipare, in veste di osservatori, all'incontro di Sapoà. Il che, come si ricorderà, coincide con una delle ultime richieste avanzate dalla controrivoluzione armata. Ma al di là dei tentativi di non far naufragare, nonostante la crisi, questa ultima occasione di pace in Nicaragua la tensione è altissima. Mentre i mezzi di comunicazione continuano ad annunciare lo «stato di allerta» contro una possibile invasione americana, tutti i cittadini congedati sono stati richiamati alle armi.

Usa, monta la protesta L'America democratica scende in piazza: «Via dall'Honduras»

NEW YORK. In molte città degli Stati Uniti centinaia di persone sono scese in strada per denunciare l'invio delle truppe americane in Honduras. A San Francisco centinaia di manifestanti sono sfilati per il centro cittadino al grido «Via le mani dal Centramerica». «Non vogliamo alcuna guerra nella regione». La polizia ha arrestato venticinque persone. A Minneapolis, capoluogo del Minnesota, circa quattrocento persone hanno formato con giornali e panche una rudimentale barricata bloccando il traffico in una delle strade nevralgiche della città. A Phoenix, in Arizona, la polizia ha arrestato 24 persone colpevoli di aver bloccato l'accesso di un edificio governativo con uno striscione di dieci metri sul quale era scritto: «Via dall'Honduras le truppe americane». Manifestazioni di protesta sono avvenute

anche a Boston. A Filadelfia altri dimostranti hanno innalzato un rudimentale monumento ai caduti che hanno chiamato «Central America War Memorial» nel ricordo del monumento ai caduti del Vietnam di Washington. L'invio delle truppe ha sollevato molte polemiche anche a Washington: i democratici accusano il presidente Reagan di «eccesso di reazione», mentre i repubblicani tendono ad incolpare il Congresso (che ha una maggioranza democratica) per aver bloccato gli aiuti ai contras incoraggiando così il Nicaragua a sferrare il recente attacco. «Non sono a conoscenza di niente che possa giustificare l'invio delle truppe statunitensi», ha dichiarato il presidente della Camera Jim Wright - qualcuno alla Casa Bianca sta ovviamente facendo tutto il possibile per portare avanti il conflitto».



Manuel Antonio Noriega

CITTÀ DI PANAMA. La Cruzada? Non ci rappresenta. Eric Delvalle? È già stato presidente e non ha fatto nulla di buono. Soltanto Palma? Un uomo di paglia. Quanto a Noriega, nulla più che un invito: che se ne vada. Quartiere «el Chorrillo», primo pomeriggio. Una lunga fila ordinata nella sottile striscia d'ombra che il sole sembra avere applicato alle vecchie pareti della sede dell'Irhe. In-

La decisione presa dal governo di Panama per controllare l'ordine pubblico Anche l'opposizione di centrodestra sembra spiazzata dalla protesta popolare

Noriega impone lo stato d'emergenza

Lo stato di emergenza è stato proclamato ieri su tutto il territorio nazionale dal governo panamense che si è pertanto arrogato il potere di sospendere le libertà individuali. Il provvedimento è motivato da «una situazione reale di guerra non dichiarata contro la repubblica di Panama» da parte degli Usa e dell'opposizione interna che chiedono l'allontanamento del generale Noriega.

DAL NOSTRO INVIATO

torno, quasi intatti, i segni del disordine dei giorni scorsi appaiono come sospesi nel nulla oggetti pronti a rianimarsi col ritorno sul palcoscenico degli attori, delle voci, dei suoni di una recita ancora ben lontana dalla fine. Montagne di spazzatura ammonticchiate nel centro della strada, resti annegati di copertoni bruciati. All'angolo della strada la carcassa fraccata di un'auto. Oggi è giorno di paga. O

meglio: è il giorno in cui si raschiano dai fondi vuoti delle casse dello Stato gli ultimi spiccioli. 75 dollari a testa pagati con quello che resta: i dollari da 10 Balboa emessi per il primo decennale del trattato Carter-Torrijos, 20 dollari d'argento che si usano ormai solo per le slot machines. E, per tutti, un timbro sull'assegno dello stipendio a garanzia della prossima copertura dell'intero ammontare. Chi vuole

banconote deve rassegnarsi ad incassare in coppia: i tagli sono fatti solo da 50 e da 100. Prendere o lasciare, sperando di trovare qualcuno che, a Panama, sia ancora disposto a cambiare privandosi dei preziosi tagli piccoli. Soltanto una sosta, una parentesi. E la apparente tranquillità di queste ore non è che il riflesso di una rabbiosa attesa. «Se 75 dollari sono sufficienti? - si chiede un insegnante in coda -. Non sono né tanti né pochi. Sono gli ultimi».

Gli ultimi passi lungo la china della crisi, un abisso che non sembra aver fondo, ha trascinato sulla scena politica un nuovo soggetto: il popolo, il grande assente. Lo spettacolo siriano del lungo scontro di questi mesi. Ed il suo ingresso ha sconvolto entrambi gli schemi centrali della battaglia politica: tanto la demo-

crasia senza dignità nazionale propugnata dalla «Cruzada civiltà» (l'opposizione di centrodestra), quanto l'ambiguo antimperialismo senza democrazia sbandierato dalle forze di difesa raggrumate attorno al generale Noriega. Una presenza nuova alla quale è difficile attribuire un colore o una tendenza precisa. Quasi che la crisi avesse riportato la questione panamense alle ragioni primordiali di un paese «voluto» dall'imperialismo, dove la realtà di una ritrovata coscienza nazionale convive con il miraggio profondamente interiorizzato della «American way of life».

«Se gli americani portano i dollari - dice Sergio Baltra, operaio elettrico - bene, che vengano gli americani». E aggiunge: «Con Torrijos tutto questo non sarebbe successo». Nel porto di Balboa, sotto lo sguardo austero del neoclassico palazzo della Commissione del canale che dalle colline domina il paesaggio, i lavoratori portuali sostano a braccia incrociate all'ingresso dei «docks» vuoti. Erano, fino a ieri, il nucleo centrale di una classe operaia che si supponeva saldamente schierata con il regime. Oggi appaiono come sospesi tra passato e futuro. «Noi siamo "revertidos" - dice lo scaricatore Aurelio Garcia, 39 anni - vale a dire che prima della firma del trattato lavoravamo direttamente sotto gli Stati Uniti. Con loro non abbiamo mai avuto problemi. E allora io dico: che tornino gli americani». Edgardo Roldán va anche oltre: «Io credo - dice - che la soluzione dei nostri problemi sia quella di Portorico: uno Stato libero associato alla Confede-